

Mercoledì 3 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Il presidente dell'azienda chimica accusa: «Soccorsi lenti». Sette lavoratori sono in condizioni gravissime

Inferno nello stabilimento della Basf

Fuoco e macerie, 16 operai feriti

Milano, l'esplosione provocata da un guasto nell'impianto

In Italia 491 aziende a rischio

Sono 491 in Italia le aziende che la cosiddetta «normativa Seveso» colloca nella classe di rischio «A», vale a dire quelle con la più alta concentrazione di sostanze pericolose. Delle 491, la Lombardia ne ospita il maggior numero, 95, seguita dall'Emilia con 56 e dal Veneto con 50. Tra le province lombarde il record del rischio spetta a Milano con 34, mentre Sondrio non ne ospita neanche una. I dati sono quelli forniti dall'associazione «Ambiente e Lavoro» che ricorda come l'esplosione alla «BASF» di Cinisello Balsamo riproponga il problema della sicurezza nelle aziende a rischio di incidente rilevante. Secondo il segretario dell'associazione, Rino Pavanello, esistono poi circa mille aziende in fascia «B» (e cioè con una concentrazione media di sostanze pericolose) ed alcune migliaia in fascia «C» (con una bassa concentrazione di sostanze pericolose). La «BASF» di Cinisello Balsamo dove è avvenuta l'esplosione non rientra comunque tra le aziende della classe «A», quelle cioè con l'obbligo di essere sottoposte ai controlli dei Comitati regionali e interregionali composti dai vigili del fuoco e da altre autorità. Tali aziende erano tenute a inviare entro il 9 agosto scorso una scheda di informazione ai sindaci e obbligate ad avere un piano di emergenza esterno deciso dai prefetti. Secondo «Ambiente e Lavoro» il rischio di danni per incidenti a fabbriche, depositi o altri impianti industriali, riguarda oltre un milione di cittadini, ma manca ancora la maggior parte dei piani di emergenza esterni, la cui attivazione è compito prioritario dei prefetti. Inoltre è ancora fermo al ministero uno schema di decreto con le procedure e gli obblighi minimi di informazione, formazione e addestramento dei lavoratori.

MILANO. Milano ha appena sepolto le vittime del Galeazzi, il ricordo di quegli undici morti è ancora fresco ed ecco un altro botto, un'esplosione, una lingua di fuoco che avvolge i corpi degli operai che ieri mattina lavoravano in un reparto maledetto della Basf, colosso della chimica alle porte della città. L'onda d'urto fa crollare una parete divisoria, altri operai finiscono sotto le macerie, col cranio sfondato e le ossa fratturate da quella frana di mattoni e calcinacci che li investe. Sono le 11,30 a Cinisello, in via Margherita De Vizzi, una strada di periferia dove fabbriche e abitazioni convivono nel caos urbanistico dell'hinterland, i vetri delle case tremano e si infrangono, come per una scossa di terremoto. La gente scende in strada e un attimo dopo anche i lavoratori della Basf sono davanti all'ingresso dello stabilimento, evacuati d'urgenza, come prevede il regolamento di sicurezza. Si parla di cinque feriti, ma il bilancio sale rapidamente a 16, di cui sette in gravissime condizioni, che si dibattono tra la vita e la morte, straziati dalle ustioni che hanno divorato i loro corpi. Si attendono ambulanze che non arrivano, l'occhio va agli orologi che registrano più di mezzora di ritardo dalla prima chiamata e finalmente, dopo mezzogiorno la sirena

della Croce rossa fende l'aria. Più tardi, il presidente dell'azienda, Mario Poggi, denuncerà la lentezza dei soccorsi. In via De Vizzi si accalcano i 300 lavoratori della Basf: hanno sentito il botto, i campanelli d'allarme e di corsa sono scesi in strada col timore che l'incendio potesse propagarsi, provocare altre esplosioni a catena in quella specie di polveriera in cui si lavorano materiali infiammabili. Ruggero Galasso, delle rappresentanze sindacali unitarie, è stato il primo a intervenire, con la sua squadra. Spiega che il piano di sicurezza prevede che in ogni stabilimento chimico ci sia il pattugliamento costante dei vigili del fuoco. In più c'è un gruppo di lavoratori addestrato per l'emergenza e coordinato da lui. «Quando sono arrivato nel reparto di miscelazione degli inchiostri c'era una nebbia densa di fumo e polveri. Io mi sono affrettato a portar fuori più feriti che potevo. Alcuni parlavano e si lamentavano, altri tacevano, privi di conoscenza. Avevano la faccia e le mani annerite, penso che fossero ustionati, ma potevano essere anche solo sporchi per le polveri di inchiostro». Spiega che nei vari settori ci sono docce che si azionano automaticamente, col peso delle persone che ci vanno sotto. «Alcune sono state immediatamente utilizzate, altri si sono lavati

gli occhi e le mani negli impianti dislocati fuori dai reparti». Gli inchiostri sono miscelati con solventi, sostanze tossiche, che provocano irritazione e nel caos generale c'era anche l'urgenza di lavare le parti del corpo colpite dagli acidi.

La tensione sale alle stelle quando arriva Silvia Ferretto, presidente della commissione regionale ambiente, rappresentante di Alleanza nazionale. Con la sua vocina sottile, leggermente molesta, chiede cosa è successo. Galasso sbotta: «Dove accidentate eravate voi quando noi ci siamo fatti un mazzo così per avere una fabbrica sicura? Abbiamo dovuto fare tutto da soli». La sicurezza in fabbrica torna ad essere il nodo del problema. Gli impianti antincendio hanno funzionato, ma Giorgio Roilo, della segreteria della Camera del lavoro avanza un'altra ipotesi, forse non è scattato il dispositivo di inertizzazione delle polveri. Di cosa si tratta? Immaginate una gigantesca cisterna che miscela cinquemila chili di inchiostro. Le polveri vengono sciolte con acetato di etile e un'enorme pala muove la miscela. Anche in questo caso la chimica degli elementi ricorda la tragedia del Galeazzi: nel mixaggio si liberano molecole di ossigeno, che possono incendiarsi. Per evitare questo rischio c'è un impianto di

inertizzazione che emette particelle di azoto per neutralizzare le potenzialità esplosive. Proprio qui potrebbe essersi prodotto un guasto: è la prima ipotesi che sta vagliando la magistratura.

Poggi, il presidente della Basf, se la prende con la lentezza dei soccorsi, dice che al momento è impossibile stabilire la causa dell'incidente. «L'impianto antincendio e tutti i sistemi di sicurezza vengono controllati settimanalmente e quello del reparto "Pmc" (dove è avvenuta l'esplosione, ndr.) era stato testato l'ultima volta venerdì scorso, era perfettamente in regola». Sia lui, sia i rappresentanti sindacali hanno confermato che vengono svolti regolari corsi per addestrare i lavoratori all'emergenza. Tutto sotto controllo, niente indumenti acrilici che possono provocare scintille, solo tute rigorosamente di cotone. Spiega come addirittura si è discusso sull'opportunità di evitare maglioni con chiusure lampo.

Ma sembra un discorso già sentito, che riecheggia fra frasi le chiacchiere dei dirigenti del Galeazzi: alla tragica fatalità non ci crede più nessuno e probabilmente, scopriremo anche qui qualche colpevole negligenza.

Susanna Ripamonti

Il disastro causato da fuoriuscita di metano

Strage nella miniera

Un'esplosione in Siberia fa sessantatré morti

Quattro operai dispersi

MOSCA. Sessantatré morti accertati e scoperti, nessuna chance per essere sopravvissuti per gli altri quattro minatori del secondo e del terzo turno lavorativo della miniera di carbone «Zyrianovskaja» in periferia di Novokuznetsk, la città siberiana superindustriale e superinquinate che produce soprattutto acciaio, ma anche «oro nero» soperchiato ora dal petrolio. La tragedia è avvenuta nel cuore del Kuzbass, il più importante bacino carbonifero del paese dove si estraggono poco meno di 100 milioni di tonnellate di migliori marce, carbone coke e antraciti, il 40 per cento dell'intera produzione russa.

Nella notte tra lunedì e martedì, all'una e un quarto c'è stata una potente fuoriuscita e quindi esplosione di metano al livello del quattordicesimo orizzonte, cioè a 330 metri di profondità. Un'onda di fuoco, creatasi immediatamente, ha poi lasciato spazio ad una soffocante nube di polvere provocando anche in più punti il crollo dei sostegni. Perciò il tetto giudizio degli specialisti è certo. La forza d'urto e termica dell'esplosione è stata tale - hanno raccontato ieri testimoni - da far alzare la temperatura dell'aria, fuori vicino al locale dove ai minatori si consegnano lampade ed attrezzi anch'esso parecchio danneggiato, da

meno venti a zero gradi.

Si sono salvati otto uomini che al momento del micidiale scoppio si trovavano già quasi in superficie. Tutti sono stati ricoverati e sottoposti all'ossigenazione iperbarica. La tv ha mostrato ieri sera qualcuno di loro, ancora sotto choc e pressoché incapace di ricordare qualcosa, nonché i primi soccorritori che davanti alle telecamere ammutolivano e voltavano le spalle per non tradire le lacrime.

Quello che ha sbalordito tutti era il carattere assolutamente inatteso dell'incidente. La «Zyrianovskaja», costruita nel 1946, era considerata un'azienda «ammoda»: produzione stabile di un milione di tonnellate all'anno, quasi nessun ritardo nel pagamento degli stipendi, nessun incidente grave.

Secondo il direttore della compagnia «Kuznetskarbone», Vladimir Lavrik, il giorno prima era stato effettuato l'ordinario controllo della presenza di gas che aveva rilevato un'atmosfera del tutto sicura. È vero anche, però, che il 24 novembre nella miniera s'era verificata una sporadica vampata di metano che aveva ustionato cinque operai. La notte di lunedì il caposquadra del reparto 14 ha segnalato ai superiori che stava per attaccare la ruspa sotterranea. Poi il collegamento via radio si è interrotto. Maledettamente durante l'esplosione restavano laggiù entrambe le squadre, quella che si accingeva a iniziare il turno e quella che l'aveva appena finito.

È la più grande catastrofe nel settore carbonifero russo negli ultimi anni, forse tra le più terribili di questo secolo. Forse è d'obbligo perché ai tempi dell'Urss di disastri del genere non se ne dava notizia, oppure si nascondeva il bilancio dei morti. Esattamente cinque anni fa, lo stesso giorno, saltò per aria il metano alla miniera «Sheviakov» nella vicina Mezhdurecensk. Non si riuscì ad estrarre dalla galleria 22 delle 25 vittime e la miniera fu chiusa per sempre.

Il carbone - con la sua incidenza del 13 per cento nella produzione delle fonti di energia - continua a richiedere, con ostinata inesorabilità, il sacrificio mortale umano: un morto per ogni milione di tonnellate estratte.

Quest'anno nel Kuzbass sono periti 62 minatori, eccettuate queste ultime vittime, sedici in più rispetto al 1996. In tutta la Russia nei primi undici mesi 191 persone più i 67 di oggi, in tutto il 1996 centoventuno.

Il governatore della regione, Aman Tuleev, ha annunciato il lutto, il presidente Eltsin in arrivo a Stoccolma ha espresso le condoglianze ai parenti, il premier Cernomyrdin partendo per la Bielorussia ha promesso aiuti e lavoro di soccorso, il vicepremier Syuev e due ministri si sono recati sul posto con squadre di salvataggio.

Emanuela Risari

Pavel Kozlov

Il ministro: «Non è stato il preside a far intervenire la polizia, lo ha deciso l'autorità giudiziaria»

Mamiani, a scuola tra le polemiche dopo lo sgombero

Berlinguer: garanzie a chi protesta e a chi vuol studiare

Gli studenti cacciati si difendono: «Ma che manganelli, erano birilli»

ROMA. Mamiani, il giorno dopo lo sgombero. Sorride, da un convegno su altri temi, il ministro Berlinguer: «Ci sono studenti che protestano in un modo, altri che scelgono altre forme, altri ancora che decidono di non protestare affatto. È o non è, questa, l'epoca delle libertà, delle diversità di opinione?». Forse. Però in un liceo occupato è arrivata la polizia. Chi l'ha mandata? «L'intervento è stato deciso autonomamente dall'autorità giudiziaria».

Insomma, non c'è nessun nesso fra la consegna simbolica delle chiavi della scuola da parte del preside al ministro e l'intervento delle forze dell'ordine? «Non c'è nessun rapporto. Il preside? Si è comportato secondo coscienza...».

Provoca il cronista di una televisione: «Polizia contro gli allevatori, polizia contro gli studenti. L'era dell'Ulivo sta diventando quella del ritorno della Celere?». Berlinguer si irrigidisce, diventa severo: «Ritruo nettamente questa interpretazione. Ci sono centinaia

di istituti occupati in tutta Italia: vi pare ci sia una direttiva repressiva? Non è così. La scuola non può essere un luogo di repressione violenta, anche se non può nemmeno essere un luogo dove si consumano reati. La scuola, soprattutto quella pubblica e pluralista, deve garantire libertà di spazi sia a chi protesta sia a chi vuole studiare».

Il ministro risolve così il conflitto aperto dal «caso Mamiani». Dentro la scuola, e non solo, però, la lacerazione resta. Telefona in redazione il papà di Valerio, uno dei quattordicenni fermati ieri. «Sono di sinistra e sono, come altri genitori, limpidamente incazzato. Ma quali coltelli, dentro la scuola? Ci tagliavano i panini. Vogliamo smetterla con questa montatura? Sono di sinistra e devo vergognarmi con mio figlio di una sinistra al potere che fa sgomberare un'occupazione di ragazzini dalla polizia e fa finta che ci sia una maggioranza di "per bene"? La ricognizione tra le mura del Mamiani, poi, ristabilisce qualche «verità»: i tubi innocenti sono lì per eterni lavori in corso, i «manganelli» sono le clavette per la ginnastica, i «danni» si risolvono in un po' di disordini. Addirittura, non ci sono scritte sui muri, ma cartelli staccabili (compresi quelli che invitano a non sporcare). Con rabbia, ieri mattina, gli «okkupanti» hanno fatto un sit in davanti alla scuola e un corteo. Con rabbia, il preside ha riconfermato le dimissioni, ma precisando: «Se mi rendo conto che la mia presenza è utile per ricucire il discorso con tutti gli studenti, allora rimarro. Se invece avrò l'impressione d'essere d'ostacolo, me ne andrò». Una manfrina infinita. Preside e studenti, poi, a porte chiuse, si sono parlati. Forse oggi e domani, nelle classi, si discuterà dell'occupazione, mentre ieri pomeriggio «quelli del Mamiani», pro o contro questa forma di lotta, si sono ritrovati all'Albertelli (un altro liceo) e, sempre a porte chiuse, hanno valu-

tato la situazione con gli studenti delle altre scuole romane occupate o con autogestioni in corso.

Alla fine ai cronisti è arrivata solo la voce di quelli organizzati nell'Unione degli studenti: dicono che hanno sbagliato i loro «colleghi» che sono andati dal «ministro papà», però ritengono l'occupazione del Mamiani «spoco democratica» e grave il non essere fuscicati a tenere fuori gli «esterni». Comunque «lo sgombero dell'istituto è l'epilogo peggiore. Ma da oggi faremo tornare la politica e i motivi veri delle occupazioni e delle centinaia di autogestioni al centro del dibattito sulla scuola».

Parla anche Nicola «X». Che è figlio di una scrittrice stranota, preciano le agenzie, per dire che «Al Mamiani stavamo facendo un buon lavoro: sulla riforma della scuola, sul sistema di voto, sulle gerarchie scolastiche. Ed eravamo in 250, non una trentina come dice il preside. Trenta, semmai, erano contro. Quattrocento sono ri-

masti a casa a dormire».

La giornata, alla fine, riserva anche una sorpresa piacevole. È quella della posizione assunta dal provveditore agli studi di Roma Paolo Norcia. «La scuola - dice - è incapace di leggere i bisogni dei ragazzi e di valorizzare i giovani. Su questo gli studenti hanno ragione. Mi rendo conto che in questo modo sto legittimando la protesta, ma non penso che la mia sia una posizione negativa, piuttosto un modo di interpretare il mio ruolo in modo nuovo». Certo, Norcia non esprime giudizi su quanto è accaduto al Mamiani, però spiega che «autogestione ed occupazione sono forme da non condividere in quanto estranee al discorso didattico, ma la risposta va impostata sull'educazione e non sulla repressione». Insomma, se qualche hanno fa sarebbe stato accusato di «pedagogismo», oggi il provveditore rischia di rappresentare un'avanguardia.

Ieri il voto definitivo al Senato con il «no» di Rifondazione. In vigore dall'anno scolastico '98-'99

Il nuovo esame di maturità ora è legge

Dopo 30 anni via libera alla riforma. Tre prove scritte, voto in centesimi, commissioni al 50% di membri interni.

A Roma 14enne aggredita da un barbone

Una studentessa 14enne è stata aggredita da un barbone, lunedì, all'uscita di scuola, sul sagrato della basilica di Santa Maria Maggiore, nel centro di Roma. L'uomo, lo spagnolo Luis Salcom Rial, di 43 anni, senza fissa dimora, è stato poi arrestato da una volante della polizia. La ragazza ha visto spuntare l'uomo e questi l'ha colpita con un pugno e poi ha tentato di abusare di lei tra le auto in sosta. Lo spagnolo è stato poi rintracciato e arrestato, per tentata violenza.

ROMA. La nuova maturità è legge. Non si chiamerà più cos', ma «esame conclusivo». Ieri al Senato il voto definitivo del testo varato dalla Camera, con alcune modifiche rispetto a quello di Palazzo Madama del giugno. 120 voti a favore, 40 contrari. Hanno votato a favore tutti i gruppi dell'Ulivo e Ri, contrari il Polo, (escluso il Ccd, astenuto), la Lega e Rifondazione (per le norme sugli esami nelle scuole pareggiate). Tutti gli emendamenti presentati dal Centro-destra e da Rc sono stati respinti. Polo e Lega hanno anche cercato di bloccare l'iter del provvedimento con la richiesta di non passaggio agli articoli e cercando di far mancare il numero legale.

La maggioranza, compatta, ha respinto tutti i tentativi di rinvio e di insabbiamento. Bocciata pure la richiesta di tardare di un altro anno l'entrata in vigore della riforma che resta fissata per gli esami dell'anno scolastico 1998-99. Ricordiamo che il testo iniziale del governo presentava il 1997-98, ma la decisione non venne accolta dagli studenti che manifestarono contro, convincendo, infine, il ministro ad accettare lo slitta-

mento, per dare modo a docenti e discenti di prepararsi al meglio alle «BO novità». È stato, comunque, accolto come raccomandazione, un ogd del Ccd che chiede al governo di valutare la possibilità di un ulteriore slittamento al 1999-2000.

Ci sono voluti trent'anni per tagliare questo traguardo. «Per superare una situazione - come ha ricordato Antonella Bruno Graneri nell'annunciare il voto favorevole della Sd - che nel lontano 1969 era stata considerata sperimentale». Il nuovo esame verterà su tre prove scritte: una di italiano, che non sarà però il «vecchio» tema, ma una prova per verificare la padronanza della lingua italiana da parte dello studente, le sue capacità espressive e logico-critiche; una su una disciplina caratterizzante il corso di studi seguito (decisa dal ministero) ed una terza a carattere pluridisciplinare, di cultura generale. Molte altre le novità. Il voto non sarà più in sessantesimi ma in centesimi. Un totale di 45 punti per le prove scritte e 35 per l'orale che sarà anch'esso multidisciplinare, incentrato su tutte le materie dell'ultimo anno.

Nasce il credito formativo che gli insegnanti attribuiranno a ciascun studente alla fine dell'anno come valutazione dell'impegno sull'intero ciclo di studi. Massimo 20 punti.

Cambiano pure le commissioni d'esame. Saranno composte da un massimo di otto membri, metà interni e metà esterni, più il Presidente, sempre esterno.

Per quanto riguarda la questione dell'esame nelle scuole private, tema a lungo discusso in tutte le letture nelle due Camere, a Montecitorio si è trovata una soluzione di compromesso che non ha accontentato Rc. Da qui il cambiamento del voto che da favorevole in prima lettura è diventato contrario. Il testo approvato prevede che, in attesa dell'entrata in vigore delle disposizioni attuative dell'art.33 della Costituzione (quello che fissa i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità), nelle scuole pareggiate o legalmente riconosciute, il candidato esterno agli esami di idoneità alle varie classi può presentarsi solo per la classe immediatamente superiore a quella successiva alla classe cui dà

accesso il titolo di licenza o promozione da lui posseduto, anche se di diverso ordine e tipo. Al Senato era previsto un numero limitato per le ammissioni cancellato alla Camera.

Bruno Graneri ha ricordato che si tratta del primo passo verso la riforma della secondaria superiore, sempre più urgente.

Una nota del ministero della P.I. ribadisce che il nuovo esame partirà dal giugno 1999, ma «che ci si prepara sin d'ora». Al più presto sarà emanato un regolamento attuativo. L'applicazione sarà graduale. Solo nel 2001 per gli studenti che, a partire dall'anno scolastico 1998-99 inizieranno il triennio conclusivo degli studi secondari superiori, la nuova formula sarà pienamente attuata. Nei primi anni il vecchio tema sarà ancora un'opzione. Il credito non sarà valutato per gli anni in cui non era previsto. L'attribuzione dei 20 punti nel 1999 varrà solo per l'ultimo anno; nel 2000 per gli ultimi due e solo nel 2001 interesserà l'intero triennio.

Nedo Canetti

«Babbo Natale» incornato dalla sua alce

Brutta avventura per un «Babbo Natale» del Sud Dakota. James Emery, 40 anni, «Babbo Natale» di professione dal '75, aveva preso così sul serio il suo ruolo da procurarsi delle renne per la slitta. Ma non aveva fatto i conti con la gelosia del maschio durante la stagione degli amori. Quando Emery è entrato nel recinto per nutrire gli animali, l'alce maschio Casper lo ha incornato scambiandolo per un rivale. Il disgraziato Babbo Natale è rimasto per un'ora incornato sulle corna dell'animale, prima che una vicina si accorgesse dell'incidente. Neanche l'arrivo dei poliziotti ha risolto la vicenda: Emery non voleva che si sparasse alla renna. Alla fine la bestia è stata catturata al lazo da un abile ranchero, poi è morta d'infarto. Emery non si è comunque arreso. Ora ha ampliato il suo parco renne: possiede quattro femmine, due cuccioli, due maschi. Il prossimo Natale traineranno la slitta per le strade di Bele Fourche.

Napoli saluta il suo ultimo «pazzierello»

Napoli ha salutato l'ultimo «pazzierello». Michele Lauria, 78 anni, è morto in solitudine nella sua povera casa di Vico della Tofa la scorsa notte e ieri, nella Chiesa di San Matteo, nel cuore dei Quartieri spagnoli, si sono svolti i funerali. Giacca bianca con pantaloni gessati, la feluca da grande ammiraglio, i momenti di gloria del «pazzierello» sono datati anni 50. Reclutato da Totò per «Napoli Milionaria» lavorò con Massimo Ranieri ed ottenne altre partecine in film oleografici sulla città. Ma il «pazzierello» a Napoli faceva anche la pubblicità: la divisa e il bastone, era in prima fila alle inaugurazioni dei negozi di cui esaltava i prodotti.